

GIUSTIZIA RIPARATIVA E MEDIAZIONE PENALE: NUOVE DOMANDE PER LA POLIS

Spunti emersi nel dialogo con Adolfo Ceretti

Incontro del 15 settembre 2007

Oggi c'è molta violenza. Se, fortunatamente, non tutto approda al legale, l'area dello scontro (nel lavoro, con il vicinato, a scuola, in famiglia) è ampia ed è zona di interesse perché di possibile incontro umano e di espressione di desideri.

Tutto è mediabile? Dove si colloca il limite alla possibilità di mediazione?

La disponibilità a mediare è già una forma embrionale di incontro? Comporta l'assunzione di una qualche responsabilità?

Se la mediazione implica un qualche riconoscimento, di quale riconoscimento parlare?

Se è possibile mediare tra individuo e individuo, è possibile mediare tra individuo e istituzione?

Il dialogo con il professor Ceretti, ci sollecita a collocare il pensiero nella "zona di confine" e attiva la riflessione sul ruolo che andiamo ricoprendo nell'attivare gesti che possono innescare e perpetuare il conflitto.

La Giustizia Riparativa

Tenterò una contestualizzazione dei concetti che negli ultimi venti anni hanno assunto un potere inusuale nel panorama della Giustizia Riparativa e della Mediazione.

I temi della Giustizia Riparativa e della Mediazione nascono in Canada alla fine degli anni '70 per emigrare negli USA e poi riversarsi in Europa. In Italia arrivano ufficialmente a metà degli anni novanta. Non sto parlando della mediazione familiare che ha una storia totalmente diversa da ciò che riguarda l'ambito delle altre mediazioni: sociale, interculturale e penale.

Il primo Convegno italiano fu organizzato a Torino nel 1995 e il titolo "Dare un posto al disordine" è significativo rispetto all'area simbolica che vogliamo toccare.

Per anni ho lavorato gomito a gomito con i penalisti che, a quel tempo, rimasero sconvolti dalla mia scelta di focalizzare l'attenzione sulle scienze dell'uomo. Per anni mi sono entusiasmato su concetti come quello di "responsabilità" in relazione alla giurisprudenza, ai tribunali per minorenni.. o su quello di "violenza", individuale e collettiva. Quando ho iniziato a proporre questi temi la risposta ricevuta è stata simile ad una cesura netta.

La Giustizia Riparativa e la Mediazione Penale (che sono in rapporto tra loro come specie e genere) hanno un impatto simbolico sui modelli di giustizia che abbiamo introiettato. A partire dalla nascita dello Stato moderno, e quindi dalla filosofia politica di Hobbes in poi, siamo arrivati a pensare (attraverso giuristi quali ad esempio Cesare Beccaria) che l'ipotesi di costruire modelli il più possibile meno violenti per contenere la violenza illegittima, dovesse associarsi anche ad un modo differente di pensare alla violenza.

Tutte le sfide dello Stato moderno, comprese le grandi promesse che la modernità offre al mondo, hanno a che fare con la giustizia, in quanto tema corale che tiene insieme il mondo.

I volumi interiori

Perché ci occupiamo di Giustizia Riparativa? Quale è il punto di innesco che fa sì che certe cose accadano? Credo che il grande pensiero si incontri sempre con la casualità e progressivamente da luogo ad un nuovo paradigma.

Tutto iniziò dalle istanze di giustizia di una piccola comunità indiana/canadese. Le nuove istanze arrivarono in Europa e si mischiarono con la potenza della tradizione africana. Invece di essere considerate ridicole e tribali vennero accolte come proposte capaci di toccare “i volumi interiori” delle persone, soprattutto di coloro che quotidianamente si occupano di giustizia e per essa lavorano.

Non si trattava di un’intellettualizzazione, di una teorizzazione lontana dall’esperienza. Occupando il tra, il con, il “fra” le zone di confine, intese come luoghi tra noi e l’istituzione, queste istanze costrinsero tutti noi a porci delle domande.

Le domande a imbuto

In quel momento facevo il giudice minorile e lavoravo come componente esperto del Tribunale di Sorveglianza. Mi sono occupato di terrorismo dal 1986 al ’91 e, in quell’epoca, ho avuto la fortuna di lavorare con grandi magistrati.

Allora fui colpito “senza ritorno” da un’esperienza. Un terrorista che aveva ucciso un poliziotto ad un posto di blocco aveva presentato un’istanza al Tribunale di sorveglianza per ottenere la liberazione condizionale, misura che prevede il sicuro ravvedimento.

Per discutere in udienza il suo “sicuro ravvedimento” questo signore propose la fotocopia di una lettera che aveva inviato alla moglie del poliziotto ucciso e, con una certa sicurezza, disse: ho scritto questa cosa, mi sono ravveduto, datemi questa misura.

Questo è uno dei piccoli eventi quotidiani che toccano il tema della giustizia.

Chiunque stia svolgendo questo tipo di lavoro viene a trovarsi di fronte ad un pluriverso esistenziale in cui la questione delle vittime si interseca con la questione dei vissuti delle persone che hanno costruito il conflitto, sfociando nel reato.

Per ridurre la complessità, chi deve prendere decisioni fa convergere tutto in domande dette “a imbuto” che la giustizia, con logica binaria, fa confluire in: colpevole/innocente, responsabile/non responsabile, maturo/immaturo, capace/incapace di intendere e di volere, libero condizionalmente o no.

In questi ultimi anni, abbiamo cominciato a percepire che le domande di giustizia che chiediamo alle istituzioni vanno producendo un’eccedenza a cui il modello di giustizia ordinaria non sa rispondere.

A quel tempo mi chiesi perché questo signore che aveva ucciso il poliziotto ad un posto di blocco mi avesse fatto così male: con quel gesto dimostrava ancora una volta l’incapacità di aver compreso il senso della morte prodotta.

Così avviene che oltre alla “perdita” si vada producendo il monopolio del vizio e della violenza da parte dello Stato.

Lo Stato moderno produce un nucleo di risposta alla violenza illegittima rappresentato dalla Giustizia. Tutta la violenza del mondo dovrebbe confluire dentro le parole di un giudice, ossia dentro un’area che non interrompe *la simmetria dei conflitti* che si danno nella società civile. Sto semplificando, ma il punto che ci interessa è capire che lo Stato, per esercitare questo suo monopolio legittimo, deve a sua volta essere violento. Pensate alla pena di morte, al male prodotto attraverso l’applicazione della pena e nelle carceri. Pensate come, soprattutto in questi ultimi decenni, la violenza dello Stato venga sempre più occultata.

Per mettere dietro le quinte la violenza illegittima nascondiamo i prigionieri negli istituti di pena, rendiamo sempre meno visibili all’occhio umano i patiboli (che non avvengono più sulla piazza) e se pur stiamo cercando di umanizzare la pena, la risposta statuale alla violenza illegittima, oggi, non è più capace di contenere simbolicamente ciò che sta accadendo. Perché?

Perché è come se avessimo consumato, eroso e svelato il “meccanismo dell’orologio” (Canetti), ossia il modello di contenimento della violenza che ci ha governati per secoli. E’ a questo modello dello Stato di Diritto che in questo periodo cerchiamo di ridare vigore.

L'abbiamo consumato perché siamo passati dalle società vittimarie (con il loro modello sacrificale) alle società statuali. L'erosione del modello attuale comporta la necessità di cominciare a capire come contenere l'eccedenza di violenza che, nonostante avvenga "in situazione", riversa di continuo i suoi effetti sul tessuto sociale.

L'elaborazione nella sfera pubblica

Sono stato perito nel caso di Erica e in altri processi famosi come quello delle tre ragazze che hanno ucciso la suora. Il problema in una situazione come quella di Novi Ligure riguarda la "consapevolezza".

Esiste nella tragedia greca o shakespiriana un caso simile dove una ragazza con l'aiuto del fidanzato uccide madre e fratello e attende di uccidere anche il padre? No. La potenza simbolica di questi gesti distruttivi arriva agli uomini con la stessa forza di un tempo ma il potere di elaborarla complessivamente e collettivamente viene oggi affidato a Porta a Porta e non a Eschilo.

Viviamo in una società dove non esistono più rituali, dove non esistono "i passaggi" intesi come strumenti decisivi attraverso i quali possiamo cominciare a diventare responsabili.

La violenza chiede di essere intercettata e chiede che le sia restituita una dimensione simbolica e di significato. Ciò fa sempre più fatica ad avvenire. Per questo, arrivano istanze forti, se pur confuse, che chiedono di evitare di costruire dei sistemi compiuti, che chiedono di occuparsi degli attori "in carne e ossa" e di cominciare a pensare che debbano essere presi in carico gli effetti distruttivi delle vicende in una sfera pubblica.

Negli ultimi secoli siamo stati espropriati dall'elaborazione della sofferenza rispetto alla sfera pubblica. Ciascuno di noi, nel momento in cui entra nell'area del dolore, ha una serie di luoghi che può attraversare: spazi religiosi, terapeutici, amicali, dei servizi sociali. Ma da un punto di vista "rituale" la dimensione della violenza non trova, rispetto ai suoi protagonisti, una risposta nella sfera pubblica.

(A tale proposito si veda anche la relazione del prof. P. Barcellona)

L'interlocutore attivo

Ho seguito centinaia di vittime di reato. Ogni volta ciò che mi colpisce è lo scollamento che viene a crearsi tra ciò che accade (il reato) e il suo avvenire "per caso".

L'idea che le vittime siano vittime è banalizzante perché sappiamo che nei reati più gravi, e soprattutto a detta di coloro che arrivano in mediazione, le vittime sono spesso interlocutori attivi. L'espressione "vittima precipitante", suggerisce come il suo ruolo possa essere decisivo nel compimento del reato.

Il reato può essere concepito non solo come ciò che offende un bene giuridico protetto dall'ordinamento, non solo come un'offesa allo Stato e alle sue leggi, ma anche e anzitutto come una "rottura di relazioni".

Se rapino una persona per strada ciò che rompo, di fondo, è un patto di cittadinanza, ossia l'aspettativa che una persona ha di essere in una dimensione securitaria in uno Stato di diritto. Se un ragazzo decide di violentare la sua ragazza, diventa evidente come il rapporto tra reo e vittima sia costruito da tempo sulla base di relazioni, di affetti, di trame simboliche che il gesto, che definiamo di reato, spezza per realizzare la nascita del conflitto.

I conflitti di cui ci occupiamo sono abbastanza particolari nell'ambito della Mediazione penale e della Giustizia Riparativa. Conflitti che convergono dentro le trame simboliche della Giustizia ordinaria, dalla quale stiamo cercando la possibilità di ricevere risposte diverse.

Giustizia ordinaria e Giustizia Riparativa non sono modelli che si contrappongono, ossia uno vincente e l'altro perdente, ma cercano, se pur con difficoltà, ad intersecare le logiche in dissidio tra loro.

Essere contati per uno

E' mediabile ciò che si può mediare. Questa provocazione esprime bene ciò che intendeva Norberto Bobbio con *conflitti di prima e seconda generazione*.

I conflitti di prima generazione sono quelli tra gruppi o classi sociali. Ad esempio: i conflitti sindacali mantengono un senso più che legittimo in una società che cerca sempre più di occultarli. Intendo dire che esistono una serie di conflitti che hanno a che fare con la crescita di parti decisive del proprio sé.

Un conflitto sindacale o politico ha a che fare con la costruzione e con una quota decisiva e importante della propria identità. Su questi conflitti è difficile che i discorsi che faccio possano avere una qualche presa. La possibilità di regolare tali conflitti, di giocarli, la ricerca di armonia, avviene su piani che non hanno niente a che vedere con la mediazione di cui stiamo parlando.

Il modello della Giustizia Riparativa e della Mediazione non cerca di imperializzare qualunque tipo di situazione. Vuole invece indicare quei tipi di conflitti che nascono nella *sfera della socializzazione, dell'integrazione sociale e della riproduzione culturale*.

Faccio un esempio. Nella zona nord di Milano un signore calabrese con moglie brianzola va a vivere di fianco ad una signora marocchina. Risultato: il signore passa con il camion sul cane della signora marocchina e "costruisce un muro come quello di Gerusalemme", ecc...

La micro dinamica descritta può essere rappresentativa anche delle dinamiche macro. Quando vogliamo esprimere dei conflitti utilizziamo dei simboli che sono sempre riconducibili ad "universali personificati". Mi spiego.

Non credo negli universali, ossia non credo che parole quali amore o vendetta possano essere coniugati allo stesso modo in Cina e in Bulgaria. Desidero però sottolineare come una delle cose decisive della mediazione, a differenza di altri modelli di giustizia, riguarda il tener conto che *le persone vogliono essere contate per una*. In questo senso posso, ad esempio, parlare di universale personificato della vendetta.

Essere contati per uno significa che nessuno può rimanere fuori dal processo che l'ha coinvolto nella nascita e nella continuazione del conflitto. Essere contati per uno è ciò che è accaduto in Sud Africa con la "Commissione per la verità e la riconciliazione" di Desmond Tutu e Nelson Mandela.

Le persone sono state "contate per una" rispetto agli orrori di cinquant'anni di apartheid. Essere contati per uno significa che chiunque, volendolo, ha potuto trovare la possibilità di dire quale era stato il suo vissuto di ingiustizia rispetto a quello che era accaduto.

La grammatica delle forme di vita

Tornando ai conflitti, quelli che a me interessano sono quelli che toccano ciò che Habermas definisce la "grammatica delle forme di vita". Ogni volta che viene toccata questa sfera i conflitti hanno una dimensione capace di sottrarre delle quote significative di sé ai suoi partecipanti. Questo è ciò che contraddistingue i conflitti di seconda generazione dai conflitti di prima generazione.

Nei conflitti di vicinato, scolastici, interculturali, di ambiente di lavoro e, prima ancora, in quelli che nascono dall'aver commesso un reato, si pongono problemi sulla dignità della vita e la possibilità di avere diritti.

La signora marocchina del nostro esempio non aveva lo stesso accesso di godimento ai diritti rispetto agli altri signori. Così la vita diventa insopportabile.

Lo statuto di vulnerabilità rispetto all'autoctono e rispetto ad una verticalità che non è in grado di fornire risposte esaustive, fa sì che chiunque ti abita a fianco possa attribuire a qualsiasi gesto uno statuto che produce quella che io chiamo "piccola scomunica dal mondo".

E le piccole scomuniche sono gesti che possono andare dalle piccole umiliazioni fino alle cose terribili. Per questo c'è un piccolo filo rosso che unisce l'esperienza della vecchietta derubata dalla

pensione con la shoà: le esperienze di vittimizzazione (anche se nessuno può pensare che una cosa può essere confusa con l'altra) hanno una dimensione esistenziale che pone il problema di saper dare una risposta, almeno nel momento in cui voglio farmi carico della questione della vittima.

Le vittime dell'apartheid hanno la stessa dignità di essere ascoltate come la signora a cui hanno rubato i settecento euro per lei vitali.

La signora marocchina ha vissuto quel tipo di esperienza che riguarda la "grammatica della vita" e che ha portato ad una guerra di vicinato che poteva diventare simile a quella di Erba.

La funzione di prevenzione degli interventi di Mediazione è importante. L'idea che queste vicende non debbano essere lasciate a se stesse ma possano trovare un *luogo di ascolto* è uno dei principi chiave su cui si basa tutto il nostro lavoro.

(Si veda anche il testo di A. Cavarero, *Orrorismo*, Feltrinelli, Milano)

La perdita del prima

A me interessano le situazioni insopportabili perché sono quelle che portano rei e vittime negli uffici di mediazione.

L'insopportabile che si impossessa della vita ha a che fare con la concezione che interessi contrastanti che si fronteggiano hanno la caratteristica di sembrare o essere fortemente vitali per coloro che ne sono portatori. Per ciascuno di noi ci sono cose vitali e la rottura dei loro equilibri produce quella che io chiamo *"perdita del prima"*.

Negli incontri di Mediazione, ascoltando le persone parlare delle loro esperienze di vittimizzazione mi colpisce sempre una frase diventata una costante: non sarà mai più come prima.

Credo che *l'insopportabile sia la perdita del prima*, ossia *il senso ontologico di sicurezza (personale e interpersonale)*.

Se, ad esempio, vengo rapinato per strada, può succedere di avere paura di andare in giro soli, perché non ci si sente più sicuri. Se vengo tradito dal partner (e la tematica del tradimento si salda con ciò che stiamo dicendo) oltre all'aspetto di violenza c'è anche la perdita di una fiducia di base nella relazione.

Quando iniziano questi processi iniziano anche dei desideri compulsivi, desideri di rimpiazzare quel fantasmatico senso di ordine smarrito, ossia la beatitudine in cui stavamo prima che succedesse questa cosa.

Ciascuno di noi, in queste situazioni che pur possono accadere, deve fare i conti con la rabbia, il senso di vendetta, la paura, l'angoscia e con il desiderio di rimpiazzare il passato. Occorre invece attivare un gesto che possa rifondare da qui in poi il nostro futuro.

Abbiamo dei sistemi di giustizia che si fondano sostanzialmente sulla vendetta. La pena è vendetta legalizzata, costruita con criteri legittimi, perché proceduralizzati, regolati dal diritto, ma di tipo rivendicativo.

E' bene comprendere tutto ciò perché, se dovessimo chiedere che una persona venga mandata al patibolo, è importante renderci conto di ciò che stiamo facendo.

Non sono un buonista ma occorre dire che il senso di ordine venuto meno e che vogliamo rimpiazzare, è possibile ottenerlo attraverso procedure che innescano dinamiche molto diverse da quelle alle quali eravamo abituati.

Se per mettere la parola fine vado a denunciarti, denunciandoti entro in una dinamica dove il conflitto diventa simmetrico, ossia dove vince chi è più forte (ha le argomentazioni migliori, gli avvocati più bravi...).

La crisi di indifferenziazione

Quando una vittima va a denunciare un reo prende corpo quella che Renè Girard definisce "crisi di indifferenziazione". Tale crisi spesso precede il reato.

Nel momento in cui la trama del conflitto si impossessa delle parti, il ruolo di reo e di vittima evaporano. Quella che rimane sulla scena è la potenza distruttiva dei gesti e la sua ricaduta sulle parti.

Occorre comprendere che il mediatore, nello svolgere il suo lavoro, deve tenere in eguale conto reo e vittima. Per diventare un buon mediatore è importante rendersi insensibili ai ruoli e alle ingiustizie che passano in mezzo alla dinamica del conflitto.

Faccio un esempio. Ad una stazione di transito arriva un cittadino nero che dà il suo passaporto al poliziotto di frontiera che lo apostrofa dicendo: “sporco negro, il passaporto dammelo aperto”. Questa è una piccola prova di scomunica dal mondo. Le persone per queste cose si ammalano anche nel corpo.

In una eventuale mediazione del caso, il mediatore farebbe fatica a lavorare se non tenesse conto che ciò che è importante non è solo l'orrore di chi subisce questa umiliazione ma anche la perdita della bellezza da parte di chi ha pronunciato quella frase.

Quella frase è qualcosa che fa male al mondo e chi la pronuncia, magari anche solo in un momento di rabbia (e ciò può capitare a chiunque di noi) dovrebbe pensare quanto pesa in un contesto pubblico.

Fare mediazione significa poter mettere il reo di fronte all'orrore del proprio gesto, senza imputargli la necessità che lui debba responsabilizzarsi di quel gesto attraverso l'applicazione di un male. Non è necessariamente attraverso l'inflizione di un male che l'adolescente, che ha commesso una violenza, può comprendere l'orrore della sua azione.

Crisi di indifferenziazione significa che non sono solo le vittime a subire gli effetti distruttivi della vicenda ma i rei stessi che, in quanto protagonisti, fanno ricadere inconsapevolmente anche su di sé questi effetti.

L'integrazione del male

Diventa decisivo cominciare a intervenire in termini riparativi.

Ciò significa cominciare a pensare se può esistere, e nelle forme che riteniamo più consone, una forma di Giustizia capace di rispondere, non attraverso l'espropriazione del conflitto dalle parti, ma attraverso una complessa forma di meticcio che possa garantire al magistrato che il percorso di mediazione avviene dentro ad un sistema di garanzie di giustizia e di non violazione dei diritti individuali. Diversamente, il rischio sarebbe quello di una giustizia fai da te dove, in nome del bene, si attuerebbe il fare illegale.

Costruire dentro al modello di Giustizia la possibilità di far subentrare la logica riparativa significa poter sospendere il processo e i mediatori, che devono essere molto preparati a svolgere il loro mandato, possano essere interpellati per raccogliere le disponibilità.

E la “disponibilità” è una delle regole auree della Giustizia Riparativa perché prevede solo l'adesione spontanea al percorso di mediazione.

Se vittima e reo, che vengono a contatto con il mediatore, cominciano a comprendere che nello spazio della mediazione *“la responsabilità nasce attraverso uno sguardo orizzontale tra due volti”* (Levinas: la responsabilità nasce tra volti e tra sguardi) si può contribuire a costruire un modello orizzontale di giustizia che possa permettere alle persone di lavorare sulla “perdita del prima”, sulle “scomuniche dal mondo”, sugli aspetti distruttivi di cui sono stati protagonisti. Con l'aiuto dei mediatori, si può iniziare a lavorare per contenere e ridurre il danno prodotto dall'evento.

Nel luogo della mediazione le persone possono cominciare a pensare a come dare attivamente un nome alla vicenda che è loro accaduta e, a partire da questo nome, possono cominciare a integrare il male.

Il male è un'esperienza che fa parte del contesto della vita e che non possiamo pensare di eliminare considerandolo come una parte che va espulsa, che non ci riguarda.

La riparazione simbolica

Con l'aiuto dei mediatori inizia un processo di responsabilizzazione dove la responsabilità non è riconducibile alla responsabilità "del qualcosa" che ho commesso. Non sono responsabile "del" furto, "del" tentato omicidio: sono "*responsabile verso*" qualcuno, verso quel volto, verso quella persona "contata per una". Persona che viene da noi e si va convincendo via via che solo ed esclusivamente attraverso la parola si può dare voce alla sua domanda interna rappresentata dal "perché io?".

Sto seguendo da tre anni i genitori di una ragazza uccisa a Milano in modo barbaro.

La domanda che continua ad essere posta "perché noi" non potrà avere risposta se non dalla voce di chi ha commesso il reato.

Questo è ciò che hanno compreso in Sud Africa. I carnefici hanno cominciato a narrare (situazioni terribili!) e le parole contenevano forme simboliche riparative per le vittime.

La riparazione simbolica chiude il processo di mediazione.

Questa forma di riparazione è totalmente inedita di fronte a quanto a tutt'oggi utilizzato e riconducibile all'equivalenza danaro uguale risarcimento. Qualunque cosa ci accada nella vita l'unica forma di risarcimento capace di dare "una misura" di quello che abbiamo patito pare essere il danaro.

Ci muore un figlio, subiamo un danno nel posto di lavoro, viviamo la separazione, veniamo risarciti con del danaro. Lo definiamo danno biologico, danno esistenziale..

E' ormai più che necessario iniziare a pensare che esistono degli equivalenti, a nostro parere decisivi (e che non hanno niente a che vedere con i soldi) che non trovano sufficiente spazio per essere espressi e attivati.

Ad esempio, è successo che ci siano vittime che si rivolgono a noi chiedendo 150.000 euro di risarcimento prima di iniziare la mediazione e alla fine ne accettano 500.

Ciò significa che 149.500 euro erano "qualcos'altro": un qualcosa d'altro che aveva bisogno di essere accolto, ascoltato ed elaborato.

Noi lavoriamo su quel 149.500 che si trasforma in "*riparazione simbolica*".

La riparazione simbolica è una modalità che può e deve nascere solo spontaneamente durante il processo di mediazione, per cui non può assolutamente essere suggerita dai mediatori. Consiste in "*un gesto*", chiesto dalla vittima, che non può tradursi in qualcosa di rivendicativo o del tipo "venga a dipingermi la staccionata di casa", ma può essere rappresentata da una stretta di mano o da un gesto che riteniamo simbolicamente importante.